

Adunanza del 48 marzo 1917.

Sono presenti: l'on. sen. BODIO LUIGI, *presidente*; l'on. prof. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*, l'on. GALLINA CORTE GIOVANNI, *commissario generale*, e i *consiglieri* on. BASLINI avv. ANTONIO; on. BETTONI conte FEDERICO, on. BROFFERIO FEDERICO, on. CABRINI ANGILO, on. CANTORE DECIO SAMUELE, on. DI FRATTA PASQUALE, on. FALCIANI GIUSEPPE, on. GIUPPERIDA VINCENZO, on. MIRAGLIA NICOLA, on. MORANDO GIAN GIACOMO, on. PANTANO EDOARDO. Assistono i *commissari* on. ROSSI EGISTO, on. DE MICHELIS, avv. uff. TOMIZZOLI UMBERTO.

Funziona da segretario il avv. uff. RUSSO GIOVANNI, ispettore per l'interno.

Si apre la seduta alle ore 10,30.

BODIO, *presidente*. — Il tema che riguarda la politica dell'emigrazione dopo la guerra fu già affrontato nella precedente seduta.

Quale sarà essa? Chi lo può prevedere? Dipenderà dalle condizioni nostre economiche e da quelle dei paesi verso i quali si potrebbe dirigere l'emigrazione (per lo più annuale in Europa e a più lungo termine in America).

Uno studio preparatorio, distribuito dal Commissariato, si impenna su questa idea, che bisogna avvisare ai mezzi per occupare la nostra mano d'opéra in casa nostra, e non permettere che ne siamo privati per il richiamo che faranno i paesi stranieri dei nostri lavoratori.

Occuparli in patria è cosa certamente desiderabile. Molta gioventù è morta durante la guerra; molti sono i mutilati, gli storpi, gli inabili al lavoro. Vorremo noi lasciare uscire il rimanente della gioventù vigorosa e rimanere coi fanciulli, colle donne, coi vecchi?

Il desiderio di trattenere i validi all'agricoltura paesana e alle nostre officine è dunque naturale; ma non vorremo per ciò chiudere le porte all'emigrazione, poichè ciò implica l'equilibrio fra le misure dei salari che potranno i nostri trovare in Italia e fuori. Non dipende che in parte dalla buona volontà dei datori di lavoro di assorbire la mano d'opera disponibile.

Ricordiamo che, per qualunque produzione industriale od agraria, come pure per l'edilizia privata o per pubbliche costruzioni, bisogna che l'esistenza del capitale preceda il lavoro manuale.

Ora i capitali per il fatto della guerra sono necessariamente diminuiti. È una guerra di esaurimento che si combatte, e dovrà proseguirsi fino al risultato finale, che vogliamo sia di soddisfazione per la giustizia e per la libertà; ma intanto la somma dei beni materiali si restringe sempre più; la guerra li consuma senza restituirli.

Quando uno costruisce una casa, spendendo, per ipotesi, duecento mila lire, pagati i materiali e la mano d'opera, egli si troverà in possesso della casa, che potrà abitare o dare in affitto. Se un altro fabbrica filati o tessuti di cotone, dovrà pagare le materie prime, le macchine, i salari degli operai; ma poi ritrova l'equivalente della spesa nel filato o nel tessuto, che venderà e in tre mesi l'avrà convertito nel prezzo, che gli servirà per fare dell'altro tessuto, e così via per nuovi cicli di produzione indefinitamente. Quando invece si fa un prestito allo Stato per la guerra, il danaro speso in cannoni e munizioni, come il danaro speso in viveri per i soldati che consumano quattro volte più che se fossero rimasti a casa a lavorare; quella spesa non riporta il controvalore; il capitale fornito allo Stato è sottratto alla produzione futura e annullato.

Noi siamo ora a circa trenta miliardi di debiti contratti dal governo per la guerra, in aggiunta ai quattordici miliardi di debito pubblico che avevamo prima.

Non dico per questo che il capitale in Italia, ossia la parte di ricchezza destinata alla produzione, sia stato impoverito di altrettanto, quanto è l'ammontare delle spese fatte per la guerra; ma una gran parte del capitale è sparita.

E analizziamo; quella parte del debito, che fu contratta all'estero, importa bensì a noi contribuenti l'onore di pagarne gli interessi, ma non fu prelevata sul risparmio indigeno. Un'altra porzione di quei prestiti fu bensì fornita dal paese, ma presa sui redditi annuali dei privati, e il loro equivalente è in parte scontato nella diminuzione forzata dei consumi; si mangia meno carne dalla popolazione civile, perchè ne possano consumare di più i combattenti. Inoltre sui guadagni fatti dagli appaltatori una porzione si

viene spendendo in ampliamenti di opifici destinati alla riproduzione. Infine sugli stessi guadagni degli appaltatori e fornitori lo Stato prende l'imposta sugli extra-profitti. Entro questi limiti non si può dire precisamente che il capitale sia intaccato; ma per il rimanente delle spese militari è certo che la guerra ha diminuiti i mezzi delle future produzioni. Se il governo dispone esso del denaro per la guerra, per altrettanto toglie questo capitale riproduttivo ai privati.

Si suol dire comunemente: il denaro circola, e nulla è perduto se gli acquisti si fanno in casa e non all'estero. È questo un pregiudizio molto comune; ma il denaro circola a vuoto, quante volte non incontri il suo equivalente in un nuovo prodotto. Così ora si distruggono i boschi per averne il legname da costruzione. Chi vende le sue piante al Governo, ne riceve il prezzo; la sua operazione commerciale è terminata, è saldata; ma lo Stato fa un debito a perpetuità con sè stesso, cioè con la massa dei contribuenti, se paga o converte in consolidato. Il denaro ha circolato, come si dice, ma il paese rimane spogliato dei boschi.

Senza dubbio il grande rivolgimento politico che si compie avrà per effetto di eccitare maggiori energie e molteplici iniziative.

Ammettiamo che non poche industrie si sono fortificate durante la guerra, come le officine metallurgiche, le costruzioni meccaniche, le filature di cotone, ecc.; che molti opifici si sono rissodati, ampliati ed hanno ammortizzato gran parte del loro capitale e, come ora sono specializzati a fornire armi, volgeranno più tardi la loro attività e i loro istrumenti ad altre produzioni richieste per i tempi di pace.

Ma non vogliamo chiudere gli occhi davanti alla realtà. Il capitale per far lavorare è diminuito. Si troverà diminuito in tutti i paesi. Quelli più ricchi hanno maggiore elasticità. Le riserve dell'Inghilterra sono senza paragone maggiori delle nostre. La Banca d'Inghilterra converte i suoi biglietti a vista anche oggi, avendo essi la copertura metallica piena; e il cambio sull'estero è appena del 4%. Solamente ha proibito l'esportazione di oro all'estero. La Gran Bretagna, secondo calcoli approssimativi fatti da quell'esperto economista che era Paul Leroy Beaulieu, possedeva all'estero in valori mobiliari e beni immobili forse per cento miliardi

di franchi; tanto che avrebbe potuto spendere per la guerra oltre trenta miliardi all'anno per tre anni, solo realizzando i crediti e le proprietà che aveva in paesi stranieri. E frattanto l'Inghilterra si rifà anche sui paesi neutri e sugli alleati mediante gli alti prezzi dei carboni e dei noli.

Non ci vogliamo perdere di coraggio con questi confronti; ma procuriamo di restare nel vero: per un certo numero di anni uno stato di depressione peserà sulla economia nazionale, e ciò che gli economisti chiamano il fondo dei salari, cioè i mezzi disponibili per far camminare la produzione, rimarrà scarsa. S'intende che il capitale istrumentale non è una quantità inestensibile. A un dato momento esso si compone dei beni esistenti sul mercato e di quanti altri si possono far uscire dall'inerzia in breve tempo, anche per mezzo del credito; ma ciò che fu distrutto per la guerra non è più disponibile per ulteriore produzione. Finchè non si sarà rifatto un equilibrio soddisfacente, si avrà il disagio. Oggi, forse, questa situazione imminente non si fa scorgere, perchè c'è una specie di organismo da per tutto; è una vita che si fa da molti spendereccia, malgrado i lutti delle famiglie, e malgrado le restrizioni dei consumi più comuni che pesano su gran parte della popolazione.

Ci sono perfino degli apparenti sintomi di prosperità che non devono illuderci. Le banche e le casse di risparmio vedono aumentarsi i loro depositi e conti correnti, e il denaro sembra offrirsi più che non sia richiesto per operazioni commerciali. Ciò dipende dall'emissione di carta moneta fatta con tanta larghezza; il numerario circolante è cresciuto; ma non è cresciuta la ricchezza. Chi ha fatto delle riscossioni esita nel reimpiego; poichè, coi prezzi attuali dei materiali e della mano d'opera, nessuno fabbrica una casa, nessuno fa miglioramenti stabili nell'agricoltura. Se nella città e borgate in cui ferve il lavoro delle officine per la guerra, l'agiatezza è visibile, almeno nelle classi che vi prendono parte attiva, fuori di quelle località privilegiate il disagio si fa sentire e spesso duramente.

Il disagio sarà aggravato anche perchè gli operai degli stabilimenti che lavorano per la guerra, avvezzi, come sono ora, a guadagnare dieci o quindici lire al giorno, ed anche venti e più, senza mettere nulla da parte, non si adatteranno a ritornare agli antichi salari o di poco superiori.

E le donne che furono introdotte nelle fabbriche e nelle svariate occupazioni in sostituzione dei giovani di leva e dei richiamati, sentirebbero, con le loro famiglie, le privazioni se dovessero rimettersi alle condizioni di prima. La rinnovata operosità del paese provvederà a dare un nuovo assetto a tutti i lavoratori; ma non si eviterà un periodo di grave crisi. E in codesto periodo di crisi inevitabile vorreste voi arrestare l'emigrazione?

Cerchiamo di offrire ad essi buone condizioni, affinché preferiscano di rimanere in casa; ma non pensiamo di trattenerli a forza.

Aiutiamo il miglioramento tecnico della mano d'opera. Forniamoli di buona istruzione elementare e professionale.

Recentemente una legge degli Stati Uniti (5 febbraio di quest'anno) ha interdetta l'immigrazione agli analfabeti. Io non mi rammarico di questo divieto; anzitutto perchè era una umiliazione per noi di implorare (come si era fatto già due volte) dal presidente della Confederazione Americana che interponesse il suo veto sospensivo; e poi, perchè quella proibizione sarà stimolo efficace per fare sparire dal nostro paese la vergogna dell'ignoranza. Sono quasi quarant'anni che la legge Coppino del 1878 stabiliva l'obbligo dei comuni di aprire le scuole elementari e faceva obbligo alle famiglie di mandare i loro figli alla scuola nell'età da 6 a 9 anni; e dopo tanto tempo troviamo ancora, alla leva militare, fra i giovani di 20 anni poco meno del 28 per cento illetterati come media del Regno, variando la proporzione fra il 6 per cento in alcuni circondari del Piemonte e 60 per cento in qualche provincia del Mezzogiorno e delle isole.

Nè lo stimolo all'istruzione deve desiderarsi soltanto o principalmente per munire i nostri emigranti di questo viatico necessario; ma importa soprattutto per migliorare la capacità di quelli che restano, vale a dire per la forza morale ed economica del paese.

BERTONI. — Dopo la nostra riunione di giovedì ho ripensato a quello che si è scritto nella relazione, ed ho riletto con interesse quello che l'Ufficio ci aveva preparato e che abbiamo qui unanimamente lodato, e nella speranza, non sicuramente nella certezza, di poter facilitare la discussione, avevo preparato un ordine del giorno che voi discuterete, accetterete, modificherete come vi parrà meglio, e che se lo si vorrà, mi permetterò di chiarire. Eccolo:

« Il Consiglio superiore dell'emigrazione, ritenuto che, dopo la guerra vittoriosa, incomberà al paese di provvedere alla restaurazione delle sue forze economiche ed allo sviluppo delle sue energie, e ritenuto che, ad ottenere questo risultato, debba concorrere — soprattutto — la maggiore possibile utilizzazione della sua mano d'opera, intensificatrice in tutti i rami della produzione nazionale;

« fa voti che una politica previgente di Governo prepari fin d'ora, con opportune previdenze, il terreno propizio a mantenere in paese le maggiori e più feconde correnti dei suoi lavoratori, offrendo ad essi il modo di non disperdere le proprie forze fuori del paese, e ciò attraverso ad una saggia politica di colonizzazione interna e di organizzazione industriale;

« ed in pari tempo, mentre ritiene indispensabile un controllo diligente delle correnti dell'emigrazione, avvisa alla necessità di sapienti trattati di lavoro, che tutelino convenientemente quella parte di lavoratori che, non potendosi occupare in patria, seguiranno a portare, al di là dei confini, il contributo prezioso delle loro braccia e della loro operosità ».

Con questo mi pare di aver tracciato quella parte del problema che è stata avvisata, cioè cercare di diminuire l'emigrazione nel limite consentibile e dall'altro lato non impedire l'emigrazione, ma tutelarne gli interessi, cercando che questa emigrazione avvenga nel modo più conveniente, sia per il paese che per gli emigranti stessi, ed in pari tempo di provvedere a quelle tutele che ai lavoratori si debbono mantenere anche quando abbiano portato fuori d'Italia l'opera loro.

CARRINI. — Io avevo avuto la stessa preoccupazione dell'amico Bettoni, ed ho cercato anche io di fissare il pensiero delle organizzazioni in genere, e delle organizzazioni operaie in ispecie, e che presumo condiviso in massima anche dall'on. Quaglino, e dico « in massima » perchè ho avuto con lui una conversazione ieri sera, nella quale egli, pur allontanandosi in qualche punto da me, il che è spiegabile con la sua posizione di rappresentante ufficiale e di depositario del pensiero delle organizzazioni operaie, ciò che lo porta ad un attaccamento rigido a taluni speciali punti di vista, conveniva sostanzialmente con il mio pensiero.

Ed io, però, come facevano una volta gli avvocati piemontesi, che cominciavano dalle conclusioni, dò lettura senz'altro dell'ordine del giorno, riservandomi di illustrarlo brevissimamente:

« Il Consiglio superiore dell'emigrazione riconosce l'opportunità di iniziative dirette a rilevare quanti elementi possano dare base seria a previsioni sulle condizioni in cui verranno a trovarsi a guerra finita i mercati di lavoro dell'Italia e delle altre nazioni, e considera dovere dei pubblici poteri il preordinamento di provvidenze atte ad agevolare il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace.

« Per quanto più specialmente si riferisce alla politica dell'emigrazione ed alla tutela degli emigranti, il Consiglio:

« 1° riconosce che all'Italia convenga esportare in avvenire più prodotti e meno uomini, mediante l'incremento della propria vita economica, lo sviluppo dell'istruzione popolare e professionale, e la formazione di un ambiente politico-sociale che, integrando nel cittadino l'istintivo attaccamento al suolo patrio, diminuisca gli impulsi ad emigrare;

« 2° ritiene i presidi previsti dall'ultimo comma dell'art. 1 della legge fondamentale sull'emigrazione sufficienti a difendere in tempi normali la forza di lavoro italiana contro qualsiasi insidia straniera, presidi da completarsi con controlli in relazione al difficile periodo della smobilitazione e del riassetto economico;

« opina che nell'applicazione di tali norme si debba tener presente che, per nessuna ragione, le limitazioni autorizzate dalla legge potrebbero applicarsi per sacrificare uomini a prodotti o per rappresaglie economiche o politiche in relazione alla guerra e alle alleanze;

« 3° sollecita provvidenze legislative e coordinamenti di servizi atti ad assicurare alle classi lavoratrici una indiretta e congrua partecipazione alla disciplina ed all'esercizio dei suaccennati controlli, sia presso i poteri centrali dello Stato, sia negli organi dallo Stato creati o riconosciuti sui mercati del lavoro, per gli spostamenti, gli avviamenti ed i collocamenti della mano d'opera ».

Le illustrazioni non possono che essere brevissime.

Insisto, nella prima parte, a parlare di previsioni, perchè mi sembra che si debba andare molto cauti: le condizioni del mercato di lavoro estero saranno in relazione ai risultati della guerra, non solo, ma anche da oggi avendo dinanzi agli occhi nostri la vittoria della nostra patria e delle nazioni nostre alleate. Le previsioni sono tutt'altro che certe. Fra le altre cose, dato il nostro regime costituzionale, noi non sappiamo quali siano gli accordi intervenuti tra le nazioni dell'Intesa, non sappiamo se la vittoria ci darà l'Asia Minore, o la darà all'Inghilterra od a qualche altra nazione alleata. È vero che vi sono i cosiddetti bene informati che, salvo i ministri, o salvo alcuni ministri, sono di solito i meno informati, ma non credo prudente avventurarsi in troppo precise formulazioni.

Quindi, nel nostro caso, seguendo l'esempio dell'Ufficio, sarà bene che lo Stato e le associazioni facciano tutti gli sforzi possibili per raccogliere elementi sui quali le previsioni possano fondarsi; comunque c'è un minimo di previsioni che si può indicare.

Vittoria completa o vittoria relativa, noi sappiamo che il mercato economico, per il fatto della smobilitazione militare e della smobilitazione industriale avrà dei turbamenti; si può sin d'ora deplorare la stupidità della resistenza fatta fino a ieri ad organizzare gli Uffici di collocamento, perchè i paesi che hanno potuto risolvere magnificamente una parte dei propri problemi sono la Germania e l'Inghilterra, che all'atto della guerra hanno potuto mettere le mani sugli uffici di collocamento. Noi ci siamo invece cullati nei risultati della libera iniziativa, ed abbiamo dovuto assistere allo spettacolo dell'anarchia dei 300.000 operai mandati in Zona di guerra senza nessun criterio, cagionando delle spese folli e disturbi indescrivibili, abbiamo dovuto assistere allo spettacolo di quei reclutamenti fatti senza alcuna conoscenza specifica della materia dalle Questure, perchè mancavano gli organi tecnici, e via dicendo. Qui sono possibili previsioni sulla necessità di disciplinare gli spostamenti della mano d'opera.

Siamo d'accordo col pensiero fondamentale della relazione, che è contenuto anche nell'ordine del giorno Bettoni, che occorra intensificare tutte le risorse del nostro mirabile paese e della forza uomo, mediante la scuola professionale. Ed insisto nel concetto che bi-

sogna curare anche questo, che le condizioni politiche e sociali tendano sempre più ad essere favorevoli alla elevazione delle masse operaie, perchè domani sarebbe strano pretendere di trattenerne con delle misure di polizia della gente in Italia, alla quale, dopo tornata dalla fronte, si negassero le provvidenze sociali, la tutela e le libertà politiche. Io reclamerei per me e per i miei concittadini di andare in Turchia, se domani dovessimo avere un Governo che ci mutilasse le libertà fondamentali. È necessario quindi integrare questo innato attaccamento al suolo patrio con tutte quelle altre soddisfazioni di carattere morale e materiale che possono essere date.

Il punto delicato, quello nel quale il Quaglino ha accennato ad una riserva, ma che sentiamo non costituire più un ostacolo dopo i chiarimenti di Giuffrida, tale da non poter essere superato, è quello della facoltà o meno di limitare l'emigrazione.

Io ritengo che, come dico in quest'ordine del giorno, l'ultimo comma dell'articolo 1, che dice: « Il Governo del Re ha facoltà di sospendere, o di proibire l'emigrazione verso dati paesi quando corrano pericolo la vita o gli averi, ecc. », ritengo che questa disposizione così larga, che è un po' come la misericordia divina, sia opportunamente larga perchè il Governo che abbia il dito sul polso dei veri bisogni e possa magnificamente invocarla a tutela efficace della mano d'opera che potrebbe essere insidiata. Riconosco però che questo può non bastare in un periodo estremamente difficile, che avrà dei turbamenti profondi, come quello immediatamente dopo il trattato di pace e durante la smobilitazione, e vado più in là, e riconosco che è necessario qualche altra cosa, qualche altro controllo.

Sarei contrario al mantenimento puro e semplice del nulla osta, sia perchè il servizio, come è stato organizzato (e non si poteva e non si doveva organizzarlo diversamente durante la guerra) non potrebbe rispondere alle esigenze del tempo di pace, sia perchè io credo che i criteri del nulla osta urterebbero contro mille difficoltà insuperabili; ma sfruttare intelligentemente il principio del nulla osta ed applicarlo con riferimento all'ultimo comma dell'articolo 1, soprattutto chiamando a concorso tutte le forze interessate, potrà esercitare una benefica azione intesa a trattenerne la mano d'opera.

Ma qui bisogna parlare molto chiaro. Se non si vuole che una qualunque richiesta di questo genere susciti nel paese le più aspre resistenze, bisogna dare alla classe lavoratrice una garanzia, che oggi non ha.

L'ultimo capoverso dell'articolo 1 è applicabile dal Ministero senza neppure sentire il Consiglio superiore dell'emigrazione. Ora, come il giorno in cui l'Italia è entrata in guerra ha creato la sua mobilitazione industriale ed ha detto che sarà necessario ristabilire il lavoro notturno per le donne, come pure rinunciare al riposo settimanale, in una parola, essere necessario per la produzione di guerra togliere alle classi lavoratrici le difese speciali che gli abbiamo date finora, nello stesso tempo la legge diceva: sentito l'organo competente, cioè il Comitato permanente del lavoro, perchè da quando è scoppiata la guerra non si è mai avuta la sospensione di una legge sociale, senza sentire il Comitato permanente del lavoro, dove le classi lavoratrici hanno la loro diretta rappresentanza; così la prima garanzia in questo caso è di dare alle classi lavoratrici la possibilità di esercitare la loro influenza diretta sull'uso della facoltà di cui vogliamo armare il potere esecutivo.

C'è taluno che augura sopravviva alla guerra l'avversione, l'odio degli italiani per i paesi coi quali siamo in guerra, così da svogliare i nostri dal tornare come operai negli imperi centrali. Depreco tali incivili sopravvivenze. Comunque, nego allo Stato il diritto di pagare con gli interessi dei nostri emigranti un proposito di rappresaglia economica di alleati o nostra.

Con questi chiarimenti mi sembra che si possa conciliare anche il punto di vista accennato da Quaglino con quello accennato da altri, vale a dire ammettere che si rafforzino e completino le difese previste dall'ultima parte dell'articolo 1, offrendo sin d'ora alla classe lavoratrice le maggiori garanzie, mediante l'influenza della sua partecipazione diretta all'interpretazione di questi fatti.

DI FRATTA. — Sarebbe bene avere sott'occhio questi ordini del giorno.

ROSSI LUIGI. — Come in casi molto minori, come in quello di sospendere una patente, si dice: sentito il Consiglio dell'emigrazione, per questi casi, molto più importanti sarebbe opportuno che ci fosse la garanzia che il ministro non proceda di suo assoluto

arbitrio. La cosa mi pare giusta. Per una cosa di tanta minore importanza, qual'è quella di dare o togliere la patente ad un vettore, bisogna sentire il Consiglio, e per sospendere l'emigrazione in un determinato paese non si deve sentire?

DE MICHELIS, *relatore*. — Del resto c'è un articolo del regolamento che consente al Ministro di sentire il Consiglio su qualsiasi questione.

ROSSI LUIGI. — Ma è soltanto una facoltà.

BASLINI. — È una facoltà, e la cosa è diversa.

DE MICHELIS, *relatore*. — Osservo, a questo proposito che, in certi momenti, può presentarsi una questione avente carattere assolutamente politico, per la quale il Ministro in persona debba assumersi la responsabilità di un provvedimento. Nel caso della patente si tratta di un divieto assoluto; non si tratta di dirigere o vietare l'emigrazione per determinati paesi; per cui può essere opportuno di confortare il Ministro col parere dei tecnici. Quando si tratta di una misura straordinaria il Ministro può, magari, trovarsi nella necessità di non chiedere consiglio ad alcuno. Egli è responsabile dei provvedimenti che prende.

Comprendo lo scrupolo dell'on. Cabrini, ma credo che ci possono essere momenti in cui non si possa costringere il Governo a chiedere dei consigli come sussidio alla sua azione.

CABRINI. — Se si tratta di una sospensione di 24 ore, capisco perfettamente che il Ministro debba avere le mani libere onde poter dire: non lascio partire questo piroscafo per l'Argentina o pel Brasile, ma quando si tratta di una disposizione in confronto di un paese qualunque, chiudere la frontiera e sospendere il rilascio dei passaporti è tale una misura per cui se, ad esempio, i signori trafficanti della marina mercantile si sono assicurati, mediante il loro Consiglio superiore della marina mercantile, il diritto di dare tutti i pareri che vogliono prima che il potere esecutivo prenda una qualsiasi decisione di merito, altrettanto dobbiamo domandare noi per gli emigranti.

Così, la sospensione per l'Argentina avrei voluto discuterla: io sarei stato favorevole; ma come Consiglio superiore dell'emigrazione avrei voluto discuterla. Guardo quello che è accaduto durante la guerra. Ci sono stati momenti in cui il generale Dall'Olio, malgrado la legge, l'ha violata, cioè ha autorizzato per telegrafo delle

regioni dove si lavora la lana o il cotone od altre materie a derogare alle leggi. Ha detto: non ho tempo di chiedere la deroga, queste fabbriche debbono marciare; ed ha autorizzato lui la deroga. Ma immediatamente ne ha avvertito il Comitato permanente del lavoro. E questa è cosa onesta ed ovvia. Vuol dire che, invece di essere stati consultati prima, lo siamo stati dopo 24 o dopo 48 ore; ma non è il piccolo episodio che importa, è il principio.

Domani, dopo la guerra, i passaporti per l'Austria li dobbiamo lasciare liberi o li dobbiamo controllare? Io consentirei anche il controllo; potrò starci o no; certo prima voglio vedere cosa succede e mi riservo anche di non concederli, come sono stato contrario alcuni mesi fa, quando, in nome della fraternità latina, si cercava di pigliare pel collo la nostra gente.

Ed ho plaudito allora all'opera del Commissariato che ha resistito a tutte le suggestioni e non ha fatto sfruttare i nostri operai dagli industriali di Francia. Ma domani chi mi garantisce di tutto questo? Domani muta un ministro, domani muta il Commissariato; domani al posto del Conte Gallina e del comm. De Michelis, di cui conosciamo i sentimenti, possono venire uomini comandati a fare diversamente. Ora qui si tratta del destino delle classi lavoratrici, e sarebbe la più magra delle ironie per questa gente dover ritornare ad essere trattata come una balla di cotone: ti spedisco a Parigi e non a Vienna!

ROSSI LUIGI. — Vorrei aggiungere una sola parola per completare quest'ordine di idee: non si tratta affatto di togliere la responsabilità ministeriale, perchè in ultima analisi è il ministro che decide, sentito il Consiglio. È il modo questo anche perchè i corpi competenti, Camera e Senato, possano sapere ciò che si è fatto. Ed anche da questo punto di vista, non mi pare che ci sia niente di male, anzi è una migliore coordinazione.

PANTANO. — Limitandomi per ora a questo solo punto, sono perfettamente d'accordo, e stavo per fare la stessa osservazione del collega Rossi, cioè, che modificando quell'ultimo comma, non si toglie nulla alle facoltà del Ministro, poichè basterebbe dire: sentito il Consiglio superiore dell'emigrazione.

ROSSI LUIGI. — Anche quando si tratta di togliere una patente si dice: sentito il Consiglio. È lo stesso inciso che si adopera: proprio identico.

PANTANO. — Non si tratta di un provvedimento da prendersi dalla mattina alla sera. Quando si tratta di sospendere l'emigrazione, è una questione internazionale, e il Ministro può benissimo sentire il Consiglio competente, come può anche convocarlo d'urgenza. E così abbiamo garanzie anche per quelle responsabilità e per quei riverberi che la disposizione può avere nella Camera e nel Senato.

BETTONI. — Sono anche io nell'ordine di idee dei colleghi Cabrini, Rossi e Pantano, e credo che il Commissariato non dovrebbe avere quello scrupolo che ha accennato, dicendo che domani per una combinazione qualunque può essere necessario di sospendere l'emigrazione. Qui non siamo nelle condizioni della questione della lana a cui ha accennato il Cabrini, perchè se domani il Ministro crede di sospendere l'emigrazione, fa un decreto prefettizio e sospende le partenze, e poi riunisce il Consiglio; impedisce che partano i piroscafi per 48 ore, tre giorni...

Voci. — Questo per l'emigrazione marittima, ma per quella di terra?

ROSSI LUIGI. — Farà un po' di ostruzionismo sui passaporti!

BETTONI. — La cosa mi pare che sia conveniente. Come dice benissimo il collega Rossi, per sospendere la patente a un vettore ci si sente, e per un provvedimento di tanto maggiore gravità no.

DE MICHELIS, *relatore*. — Ripeto che si tratta di un atto politico. Il Ministro, se la legge gli legasse le mani, dovrebbe venire in persona avanti al Consiglio a spiegare le ragioni del suo proposito; ed in argomenti come questi non sempre si può tutto dire, poichè non si tratta di provvedimenti amministrativi, ma di carattere internazionale, come quelli di cui si parla.

ROSSI LUIGI. — Credo che la legge non l'abbia detto perchè è stata fatta in un momento di grandissimo liberismo. La legge non pensava al nulla osta sui passaporti, e adesso, invece, ci siamo venuti. Nel 1901 c'era ancora una grande idea di liberismo; ma, come dice il collega Pantano, che è stato uno dei maggiori autori di questa legge, adesso che è stato modificato anche il controllo sull'emigrazione, si capisce che si mettano freni anche di altra indole.

PANTANO. — Si tratta di quei tali provvedimenti che non è possibile prendere senza che siano preceduti da fatti tali da indurre

un Governo a mettersi in urto con un altro Governo. Non sono fatti nei quali c'è l'imprevisto.

Quando si è vietata l'emigrazione pel Brasile c'erano già dei fatti che erano nella coscienza di tutti.

Quindi, anche per quell'omaggio che giustamente è dovuto alla classe operaia, credo che si dovrebbe fare questa aggiunta.

DE MICHELIS, *relatore*. — Se il Consiglio lo permette, vorrei mettere in luce la parte, dirò così, centrale della relazione che l'Ufficio aveva presentato al Consiglio nell'ultima seduta. Vorrei portare qui la voce della pratica fatta dall'Ufficio durante questi ultimi anni, a sostegno della necessità che al Commissariato siano dati i mezzi per disciplinare e coordinare l'espatrio dopo la guerra.

Sono state esposte davanti a voi le diverse correnti, che partono dal presupposto di dare grande ed intenso incremento allo sviluppo economico e industriale del paese dopo la guerra, donde nasce la necessità di trattenerne in patria il più gran contingente possibile della nostra massa emigratoria. Dall'altra parte tutti quelli che hanno preso la parola hanno concluso col domandare che vengano stabilite delle convenzioni di lavoro e si ottengano anche garanzie, come diceva il comm. Giuffrida, per quella parte che si dirigerà ancora verso i mercati di lavoro esteri.

Ora, tra questo punto di partenza e il punto di arrivo, prendono posto le proposte del Commissariato, che chiede di esser provvisto dei mezzi necessari per coordinare le correnti di emigrazione. Donde viene a porsi la questione: quali siano i mezzi necessari per poter coordinare e dirigere queste correnti di emigrazione, allo scopo di poter esercitare una efficace assistenza delle masse di emigranti all'estero e di potere ottenere condizioni migliori per mezzo di convenzioni, di trattati, ecc. Vorrei qui dire molto brevemente a questo proposito quello che la pratica ha insegnato al nostro Ufficio.

Il Commissariato ha cercato di impennare questa sua tutela dell'emigrante attraverso e durante le vicende del suo espatrio con l'ottenere delle garanzie specifiche coi diversi paesi continentali e, a tal fine, ha dovuto creare degli arginamenti amministrativi affinché l'opera sua non riuscisse vana contro il libero e caotico flusso della emigrazione abbandonata a se stessa.

Verso il 1909 è stato introdotto, essendo Commissario generale l'on. Luigi Rossi, il contratto di lavoro per le donne e i minorenni, contratto di lavoro che imponeva a coloro i quali domandavano al nostro paese di condurre all'estero, in Svizzera specialmente, ma anche in altri paesi determinati d'Europa, delle operaie o dei minorenni, condizioni e garanzie specifiche che andavano dall'alloggio igienico, ad un minimo di salario, alle assicurazioni sociali, ecc., ecc., fino all'intervento del Console e dell'ispettore dell'emigrazione per le controversie sul contratto stesso.

Nel 1910, Commissario generale sempre l'on. Luigi Rossi, si incominciava una regolamentazione di quello che era il reclutamento della mano d'opera per la Germania. Si addivenne ad un accordo coll'*Arbeiter Centrale Stelle*, che conduceva i nostri operai nelle miniere della Westfalia.

Nel 1911, si trasportava questa stessa regolamentazione anche in confronto della Francia, trattando col *Comité des mines de fer de Meurthe et Moselle* che aveva fatto il drenaggio della nostra mano d'opera per il bacino di Briey; e nel 1911, Commissario generale il Conte Gallina, si cercava di ottenere condizioni anche migliori.

Finalmente nel 1913 è venuta la legge sulla tutela giuridica che ha fatto tesoro di tutte queste garanzie ottenute in via amministrativa dal Commissariato, e le ha trasportate nel campo legislativo per mezzo del regolamento al quale è demandata la sistemazione della materia relativa a tutta quest'organizzazione di difesa specifica della nostra mano d'opera.

Ma, prima della guerra, tutti i tentativi fatti sono rimasti impotenti, anchilosati nella massima parte della loro efficienza, dalla circostanza che ci mancavano i mezzi per dirigere e per mettere in valore la grande massa dei nostri lavoratori. Noi facevamo queste trattative, ma gli operai si affollavano ugualmente sui mercati esteri; quindi la tutela da noi tentata rimase monca e parziale.

La guerra ci ha permesso di arrivare, per mezzo del decreto 2 maggio 1915, e più ancora con quello del 23 luglio 1916 che rende obbligatori i passaporti, a constatare come sarebbero stati efficaci i provvedimenti ai quali ho alluso, se fossero stati accompagnati da adeguati mezzi di controllo e di coordinamento della emi-

grazione. Infatti, dopo la guerra e dopo i predetti Decreti, il Commissariato ha potuto *contrattare* la merce-lavoro che era stata richiesta dall'estero. Occorre poter fare lo stesso all'indomani della guerra; occorre poter contrattare l'esodo dei nostri lavoratori a loro vantaggio e per la loro difesa economica e morale, dicendo alle nazioni che ci vengono a chiedere questi operai: non ve li diamo a queste condizioni; oppure: chiediamo queste garanzie. È inutile che ci accingiamo a fare trattati di lavoro o di emigrazione, a fare convenzioni, se non si stabiliscono, prima, i « mezzi » di azione e di arginamento a favore della emigrazione. Non possiamo presentarci a queste convenzioni assolutamente disarmati.

Ed è ragione di conforto per l'Ufficio di poter constatare come l'azione del Commissariato durante la guerra sia stata efficace, in questo campo; cosicchè dei risultati ottenuti potranno approfittare coloro che saranno chiamati a trattare queste convenzioni internazionali dopo la guerra. Infatti l'Ufficio nostro, col suo « nulla osta », ha permesso di far *sentire* alle nazioni vicine tutto il valore e l'importanza della nostra mano d'opera.

Quando un paese alleato ha avuto bisogno di nostri lavoratori e li ha chiesti in corrispettivo dei cannoni e delle munizioni di cui avevamo bisogno noi, per il fatto che la mano d'opera non passava più la frontiera, disordinata, anarchica, come prima della guerra, abbiamo potuto chiedere ed ottenere delle condizioni e delle garanzie tali per cui oggiogiorno, dovendo mandare 10,000 operai in quello stesso paese, si è potuto conseguire il doppio dei salari offerti in precedenza.

Desidero concludere. A parte l'opportunità di garanzie che si vogliano chiedere per modificare l'ultima parte dell'articolo 1 della legge, e che a me sembra sarebbero da esaminarsi solo quando si tratti della misura estrema di vietare l'emigrazione, il Commissariato chiede di poter coordinare ed organizzare, con quei mezzi che studieremo a suo tempo, e che non vogliono essere rigidi ed intralcianti, il modo di valorizzare la nostra emigrazione, che è da suppersi sarà, pur troppo, l'unica merce che potremo far valere nei nostri rapporti internazionali.

E, per tranquillizzare la coscienza dell'onorevole Cabrini, mi permetto di riportargli qui quanto è stato detto in un Congresso

quanto mai autorevole, per poter essere considerato come rappresentante della voce del proletariato, quello dei Segretariati laici dell'emigrazione. In quel Congresso fu detto essere « *dovere dello Stato* e delle classi industriali di preparare le provvidenze necessarie per il periodo di smobilitazione e per il dopo guerra e di provvedere, con un piano organico, ed adeguato ai bisogni, le occasioni di lavoro sufficiente e remunerativo per la classe lavoratrice, onde *coordinare e dirigere*, prima, l'impulso irresistibile e disordinato dei nostri emigranti verso i mercati di lavoro estero, e preparare, in seguito, le condizioni favorevoli ad un progressivo restringersi delle nostre correnti emigratorie ».

Accordi, dunque, il Consiglio i mezzi migliori per arrivare a coordinare e dirigere questa disordinata ed impulsiva spinta dei nostri emigranti verso i mercati di lavoro estero, onde mettere in grado il Commissariato di poter valorizzare la massa degli emigranti che andranno all'estero all'indomani della guerra.

CABRINI. — Siamo d'accordo.

DI FRATTA. — Due parole solamente. E comincio dall'art. 1 della legge. L'articolo 1 della legge dichiara che l'emigrazione è libera. A questo principio si fanno delle eccezioni. Alcune sono di ordine obbiettivo e riguardano le condizioni particolari di certe categorie di emigranti in rapporto agli obblighi militari; altri invece sono di carattere subbiettivo e riguardano le condizioni generali o del nostro paese o dei paesi dove si dirige l'emigrazione. E sono tutte dominate, le une e le altre, da un criterio politico. Sono le condizioni nostre interne, che fanno vietare l'emigrazione, e sono di ordine politico, e così per l'estero. Ecco perchè la legge non ha richiesto il parere del Consiglio della emigrazione, perchè sono provvedimenti di natura politica, eminentemente, che debbono essere presi sotto la responsabilità diretta del Governo, senza che altri organi tecnici, amministrativi, o consulenti, diano il loro parere.

Quindi l'art. 1 non ci ha a che vedere. Ma noi oggi siamo in una condizione patologica, che è la guerra. La guerra ha portato a questo: ha invertito i principii della libertà dell'emigrazione. Se anche questo non sia stato scritto a lettere di scatola in nessun decreto, il fatto esiste ed è questo: che l'emigrazione, regola gene-

rale, da libera è diventata vietata, ed è solo permessa riguardo ad alcune determinate persone che dimostrano di andare all'estero non per frodare gli obblighi di leva, non per andare a congiurare contro lo Stato, ma ci vanno per ragioni obiettive ed impellenti.

Ed a questo si riferisce l'istituto del nulla-osta che limitato così, in questi confini, non potrebbe essere esteso per dopo guerra, quando tutte le masse mobilitate si riverseranno un'altra volta sul mercato del lavoro. Sarebbe una sproporzione enorme!

Ora quelli che migrano, o che passano la frontiera (poichè non sono tutti emigranti) sono pochi; ma quando la guerra sarà cessata, che cosa avverrà? Non voglio avventurarmi nel campo delle previsioni. È una cosa molto difficile, e il mestiere del profeta non mi è mai piaciuto. Ma il fatto certo è questo: che tutte queste masse operaie, che ora sono alla frontiera, chiederanno di emigrare, ed allora quale è la posizione dello Stato, della legge e del Commissariato dell'emigrazione rispetto a questi uomini? Ritourneremo al principio della libertà dell'emigrazione, o ci sostituiremo qualche cosa?

Si potrebbe tornare al principio della libertà dell'emigrazione. Dico teoricamente, forse sarà anche la realtà. Perchè, cosa faremo noi di tutti questi uomini?

Il senatore Bodio, in quel preambolo che ha fatto all'atto di iniziare la discussione di oggi, se ho bene inteso, questo precisamente dimostrava, che a guerra finita non ci saranno capitali sufficienti per poter dare lavoro a tutti quanti. (Commenti). Almeno questo mi è parso di capire che volesse dire. Ci saranno delle crisi. Questi uomini che ora sono occupati a combattere, non tutti troveranno lavoro, e non c'è altra valvola che quella dell'emigrazione.

Si dice qui: trattieniamola in Italia, ed anche io vorrei conservarla; ma per mantenerla in Italia, dobbiamo potere assicurare loro, non dico il salario che ora guadagnano gli operai, ma almeno un salario di vita.

Io pongo la domanda: non dò la risposta.

Ed allora la conseguenza è questa: se non li potremo trattenerne, che fare? Tutta l'azione nostra può essere imperniata su questo punto: vedere dove si possano mandare meglio, per essi e per l'Italia.

Noi potremo fare trattati di lavoro; ma credo che di più non si possa fare. Noi non possiamo regolare questa emigrazione in maniera da dire: noi mettiamo lo Stato alla direzione di questo servizio, in modo che lo Stato possa dire: voi dovete andare là, quell'altro là, quest'altro in un altro luogo. Credo che lo Stato questo non possa fare e non debba fare.

Noi possiamo provvedere in maniera generale, possiamo anche vietare l'emigrazione verso qualche paese che non offre agli operai condizioni di vita almeno elementari, ma più di questo non credo che si possa fare.

Questo volevo dire, e non aggiungo altro. Dopo la guerra non ci sarà forza di Governo che valga a trattenerli a meno che non possa dir loro che guadagneranno in Italia quel tanto che sarà loro necessario.

PANTANO. — Il collega Di Fratta ha messo la questione sul tappeto in modo crudo e reciso, che porterebbe inevitabilmente alle stesse conclusioni.

Si dice: noi avremo una scarsezza grande di capitali, come ha detto il nostro presidente. È questa un'osservazione che ha il suo valore in tesi generale; ma dobbiamo poi tradurla in moneta spicciola.

Anzitutto, questa mancanza di capitale, mancanza relativa, attirerà (come all'estero i nostri operai saranno attirati dalla pompa aspirante degli alti salari) in Italia il capitale estero per l'opportunità dell'investimento; ed i capitali indubbiamente verranno; verranno di là dove ci saranno; verranno dall'America, da qualunque punto dove ci saranno.

Questo, prima di tutto, come elemento compensatore.

Ma poi, malgrado la fine analisi fatta dal nostro Bodio, quando disse che i capitali disponibili in Italia sono diminuiti, perchè in parte sono andati in mano dello Stato, che li ha presi sotto forma di crediti, di immobilizzazioni diverse, sta di fatto che di capitale italiano disponibile ce n'è ancora; ce n'è, malgrado gli investimenti già fatti.

Ma la ragione per cui si chiede che lo Stato adotti delle provvidenze di preparazione all'interno per le industrie e per l'agricoltura, non con semplici parole o con semplici decreti, ma con

investimenti di capitali, potrebbe dar luogo ad una di quelle tali forme, per cui lo Stato stesso promovesse i lavori.

Lo Stato potrebbe investire uno o due miliardi in quella trasformazione agricola di cui tanto si parla, e che è necessaria per preparare l'ambiente necessario ai lavoratori per trovare lavoro in patria, e questo assorbimento di capitali da parte dello Stato, badate che potrebbe essere fatto ora, in queste condizioni psicologiche del paese, in cui si può parlare al paese chiedendogli dei grandi sacrifici per l'oggi, per la trincea, come per il domani.

Noi non siamo proprio dunque in quelle condizioni di indigenza che non potrebbero condurci che ad una sola cosa: aprire le porte agli emigranti perchè corrano da per tutto, ritornando a quella teoria facile che non abbiamo che l'industria dei forestieri e gli emigranti che mandano i danari dall'estero, condizioni arretrate che non rispondono più alle condizioni del paese, perchè, se dopo gli sforzi supremi che abbiamo fatto non sapremo avviarci su nuove rotaie sarà tutto inutile, avremo fatto degli sforzi infruttiferi e saremo più deboli di prima.

Ed allora diceva Di Fratta: Come voi potete immaginare di trattenerne i lavoranti in patria? Se vanno all'estero, hanno salario superiore, e vi potete immaginare di chiudere le porte con mezzi di polizia?

Non si dice di chiudere assolutamente le porte; ma, in base a quel concetto che è illustrato tanto nell'uno quanto nell'altro ordine del giorno, creare in paese l'ambiente collettivo che trattenga i lavoratori, e magari siano 5 lire quando in America se ne paghino 10, perchè non bisogna trascurare anche l'elemento psicologico, che ha invece un gran valore.

Ricordo che, ad esempio, in un paese dove ho la maggiore delle mie industrie agricole, tutti gli anni partiva per l'America una grande quantità di lavoratori, in modo che ogni anno vi trovavo gente che partiva o ritornava dall'America; ma quando io feci loro intravedere la possibilità di avere un cosiddetto feudo Galati, quotizzato o preso in affitto collettivo, dissero: È inutile andare in America, se possiamo trovare lavoro qui.

C'è quel fascino collettivo che esercita sempre il paese, e di cui si deve anche tener conto.

Ecco perchè diciamo (e questo pensiero è comune ai due ordini del giorno) che voi dovete in tempo debito preparare tutte queste fore di allettamento a rimanere in paese, con la colonizzazione interna, con l'organizzazione industriale, con le scuole professionali, con le condizioni politiche e sociali migliorate, anche perchè gli operai possano sentire che lo Stato è sangue del loro sangue; e quando tutto questo avvenga, quale può essere l'azione del Commissariato con questo nulla osta?

Bisogna far sì che prima ancora del passaggio dalla guerra alla pace, questo nuovo assetto che il paese deve creare, sia un fatto compiuto, se non vuole avere la disfatta dopo la vittoria, e alla pace, questo nuovo assetto che il paese deve creare, sia un momento in cui lo Stato, con la stessa forza con cui ha organizzato la guerra faccia questo assestamento, impedendo che il paese sia svuotato dei suoi elementi migliori e che non rimangano in paese altro che le donne, i vecchi, i fanciulli e i mutilati.

Per questo credo che il Commissariato dell'emigrazione debba su ciò affermarsi: che quella parte di emigrazione che esuberava, ed è giusto che si sparga nel mondo, come una delle forze italiane, sia garantita con i trattati di lavoro, in modo da avviarsi ad un lavoro remunerativo, ma intanto si facciano i maggiori sforzi perchè la maggior parte della mano d'opera rimanga qui, facendo voti che il Governo appaocchi fin d'ora questo ambiente propizio e necessario.

Tra i due ordini del giorno a me sembra che quello Bettoni sia più comprensivo nel concetto, più conciso, e che quello Cabrini che si ispira a concetti nobilissimi, abbia, almeno a mio parere, più una preoccupazione di classe, direi quasi, mentre l'altro comprende tutto il problema collettivo del paese, economico, operaio, ecc. C'è una preoccupazione che le condizioni dei lavoratori possano essere sacrificate in qualche modo al concetto generale collettivo dell'economia.

La questione dell'articolo 1 può essere discussa: ho già dichiarato tutta la mia adesione, ma indipendentemente da quella questione, che esprime condizioni assolutamente eccezionali, ritengo che tutto ciò che riguarda compartecipazione anche delle classi operaie, ecc. a provvedimenti, ecc., sia un giusto concetto

che dovrebbe trovare la sua esplicazione in tutto quello che è possibile fare, ma che, d'altra parte, non sia il caso di intrattenersi in cose un po' vaghe, da un lato, e un po' troppo specializzate dall'altro, perchè, integrando con qualche considerazione l'ordine del giorno Bettoni il Commissariato potrebbe forse meglio assolvere il proprio compito.

GIUFFRIDA. — Mi riattacco alla conclusione dell'on. Pantano: la fusione dei due ordini del giorno sarebbe la più opportuna, e su questo tutti concorderemo, perchè l'ordine del giorno Cabrini afferma il concetto che gli interessi della classe operaia non debbono essere decisi senza il suo intervento; e su questo siamo tutti d'accordo, specialmente se si tratta di dover limitare, non per ragioni politiche, come accennava il collega Di Fratta, ma economiche, quella che è una delle libertà fondamentali del cittadino, in periodo normale, cioè quella di emigrare.

E su questo siamo d'accordo e credo che anche il senatore Bettoni non si opporrà di mettere ancora meglio in evidenza il punto di valorizzare la nostra emigrazione e di subordinarla alle garanzie che vengano date dai paesi esteri.

In verità, certo il mestiere del profeta è difficile, e questa guerra ha dimostrato anzi che questo mestiere è assolutamente detronizzato: le guerre erano impossibili, e la guerra è venuta; sarebbe stata breve, ed è lunga. Dopo questo, cosa volete prevedere? Cosa sarà l'emigrazione dopo la guerra? Dipende da molti coefficienti.

Circa i capitali, molti o pochi, dopo la guerra, non saprei orientarmi, perchè quando abbiamo assistito ad un fatto come questo, e cioè all'emissione in due anni sul mercato dell'Europa di prestiti per 220 miliardi di lire, noi dobbiamo riconoscere che tutte le nostre idee tradizionali, le nostre teorie sono tutte crollate.

In sostanza, se qualche cosa dobbiamo dire, e forse Helfferich in questo ha veduto meglio di ogni altro il problema, è che si ha una formazione e una distruzione di capitali con una rapidità così sorprendente che non si può trarne nessun criterio di giudizio per l'avvenire.

Ma se anche avremo esuberanza della mano d'opera, molti paesi ne avranno difetto. Quindi anche dal punto di vista di qualunque mercato, di qualunque commercio, guardiamo l'interesse nostro e quello degli altri, e tuteliamo gli interessi che ci sono affidati, perchè, come accennavo nella seduta precedente, la guerra porta ad accrescere il valore della mano d'opera, di questa ricchezza fondamentale, e noi, per l'avvenire del nostro paese non possiamo perderla.

Quindi con le opportune cautele un ordine del giorno di tendenza in questo senso sarà molto opportuno, anche per le classi operaie che dovranno convincersi che è nel loro stesso interesse che l'emigrazione dopo la guerra non sia disordinata, ma diretta ed ordinata.

E vorrei fare la proposta che gli stessi proponenti si mettessero insieme per fondere i loro ordini del giorno, per poi sottoporre un ordine del giorno concordato al voto del Consiglio.

PANTANO. — Bettoni, Cabrini e Giuffrida potrebbero coordinarlo.

BETTONI. — Non vorrei lasciar cadere una parte del problema avvisato senza interloquire in una questione che mi pare meriti di essere consacrata a verbale.

Il collega Di Fratta, ed il nostro presidente prima, hanno fatto accenno alla parte, diremo così, sostanziale, che riflette il dopo guerra. Come si potrà fare a sviluppare nel paese le industrie, l'agricoltura, se il danaro sarà rarefatto e non avremo capitali sufficienti?

Io sono da molto tempo persuaso che la politica nostra di Tesoro per lo passato, spesso, sia stata sbagliata, e l'ho sempre detto, ed ho anche questionato in proposito con chi di ragione, quale relatore del Bilancio del tesoro. Ho avuto forse torto di non predicarlo di più nell'Aula del Senato; ma spesso, pur troppo, siamo vittime delle convenienze, per cui le cose migliori si tacciono perchè ad un dato momento vi avvertono e vi fanno credere che fare diversamente sarebbe pericoloso il parlare.

Ma ricordo di aver sostenuto in Commissione di finanza, diverse volte, quando eravamo nel famoso periodo 1901-1911, periodo d'oro, che sbagliavamo strada non interessando il capitale estero alle cose nostre, ed impoverendo così la nostra industria.

E intanto che si faceva? Si impediva una giusta divulgazione dei nostri titoli all'estero.

Questa è storia antica; acqua passata non macina più. Non bisogna ricadere nell'errore medesimo.

Il capitale ci sarà, ci sarà in Inghilterra, ci sarà in qualche altro paese, è questione di saperlo interessare, è questione di abilità, niente altro che questo. Perché non abbiamo delle lande inabitabili e non fruttifere! C'è un bacino minerario dell'Iglesiente meraviglioso, e se non ci fossero stati dei belghi, dei tedeschi, degli inglesi, ben poco si sarebbe fatto colà.

E così tante altre cose che potrebbero citarsi. Società, industrie, ecc., tutto sta a cercare il capitale e farlo affluire dall'estero! E fino ad ora ben poco si è fatto.

Riassumendo, condivido quanto hanno detto i colleghi Pantano, Cabrini, Giuffrida. Sono d'accordo con Cabrini di introdurre nel mio ordine del giorno ciò che manca per completarlo; ma per arrivare alla conclusione di trattenere questa mano d'opera, che è la merce maggiore di cui disponiamo, non c'è che da fare una politica di tesoro più abile, più coraggiosa. Ecco quanto si deve fare, e che s'avrebbe dovuto fare già nel passato.

BROFFERIO. — Non intervengo a fare la difesa della politica di tesoro passata, perchè non ne avrei la veste, e perchè le osservazioni del senatore Bettoni investirebbe non soltanto la politica del Tesoro, ma quella di tutto il Gabinetto.

Mi limito a fare brevi osservazioni sulla questione che fu posta, cioè della possibilità di attirare capitali in paese per il dopo guerra. Ho questo fermo convincimento: che i capitali non sono mai coartabili. Sono fenomeni economici che seguono la loro corrente naturale, possono essere aiutati, coordinati, ma coartati mai. Ora il dire che nel dopo guerra ci potrà essere abbondanza o meno di capitali, è entrare in quel campo di profezie che avrebbe messo un po' da parte anche l'on. Di Fratta, in materia di previsioni.

Oggi come oggi sarebbe molto difficile dire quali saranno le correnti di capitale che potranno venire, e se e di quanto avremo bisogno; perchè tutti gli altri paesi, dopo la guerra, avranno da pensare molto anche ai casi loro. Tutti, anche gli Stati Uniti,

avranno delle ripercussioni nelle loro industrie dopo la guerra. Bisognerà vedere se, dopo aver spinto al massimo la loro produzione industriale, non ci sarà una specie di depressione anche là.

Io ho piena fiducia, e sono un vecchio ottimista, nelle energie del nostro paese, anche industriali, le quali hanno dato prove magnifiche in questi venti mesi di guerra; credo che, al momento opportuno, non mancheranno neppure i capitali in paese. Ne verranno dall'estero; ma ci saranno anche in paese, perchè una parte del nostro capitale è ancora nascosto negli scrigni e nelle casse forti private. Basti dire che, dopo aver attinto per prestiti per sette od otto miliardi al capitale privato, troviamo in conti correnti, presso gli Istituti di emissione o presso gli Istituti di credito ordinari, somme rilevantissime. Basta uno stimolo perchè questi capitali che finora sono stati esitanti, vengano fuori.

C'è stata una crisi che per molti anni ci ha lasciati proprio depressi; ma io spero e sono confidente che troveremo anche in noi stessi l'energia necessaria per superare il grave periodo che succederà alla guerra.

DI FRATTA. — Domando la parola. Non vorrei che, dopo aver detto che non credo alle profezie in un momento che tanto poco si presta a farle, avessi fatto proprio io una profezia e in senso pessimistico. No, ho sentito con molta attenzione quello che il nostro presidente ha detto aprendo la seduta, e mi è parso di capire che questa guerra ha prodotto una grande distruzione di capitali...

BROFFERIO. — E contemporaneamente creazione.

GIUFFRIDA. — Carta!

DI FRATTA. — Dunque abbiamo una grande quantità di carta, sotto forma di obbligazioni, di debiti, sotto forma di carta moneta, che poi ha prodotto questo fenomeno così doloroso degli alti prezzi nell'interno e dell'alto cambio odierno, dal quale non bisogna prescindere.

La guerra ha creato degli stabilimenti; ma sono tutti stabilimenti nella massima parte diretti alla produzione di istrumenti bellici...

GIUFFRIDA. — Sono trasformabili.

DI FRATTA. — Sino ad un certo punto. Una parte potranno essere trasformati, ma un'altra parte andrà nel dimenticatoio, e

gli industriali lo sanno benissimo, tanto che hanno cercato di ammortizzare gli impianti rapidissimamente, ed hanno fatto bene.

E allora dico una cosa molto semplice: cessata la guerra, ci sarà capitale in Italia? Tanto meglio. Questo capitale sarà allettato ad investirsi in nuove intraprese? Tanto meglio. Facciamo voti che lo sia. Ed allora avverrà che una parte degli operai, non tutti, non potremo mantenerli, una parte di essi troverà modo di occuparsi nel Regno con soddisfazione loro e di tutti.

Ma guardiamo un poco questi ordini del giorno; sono ispirati a quali esigenze? La fusione tra l'ordine del giorno Bettoni e quello Cabrini non mi pare possibile.

Parlo chiaro. L'ordine del giorno Bettoni parte da questo principio: bisogna trattenere gli operai in Italia.

BETTONI. — Più che si può.

DI FRATTA. — Questo è adombrato. Posso avere inteso male. E vuole che siano anche modificate le leggi, occorrendo, e siano presi provvedimenti, che non sono solamente legislativi, ma anche sociali. Ed in questa seconda parte convengo. Noi, dopo la guerra, avremo bisogno di ricostituire una gran parte del nostro patrimonio, soprattutto quello ferroviario. Noi in Italia non siamo ancora riusciti a costruire....

BETTONI. — Si faranno.

DI FRATTA. — Ma non saranno sufficienti, e poi la guerra ha portato anche ad una perdita abbastanza concreta che peserà su di noi per molti anni.

Una parte della ricostituzione del nostro patrimonio bisognerà farla, e dovremo impiegare in questo molto danaro. Non tutto, una parte ne resterà.

L'ordine del giorno Cabrini muove da un altro punto. Dice Cabrini (è il punto sostanziale del suo ordine del giorno: l'articolo 1, ultimo capoverso, della legge, dà in tempi normali dei poteri sufficienti al Governo per proteggere l'emigrazione. Bisogna collaborare. Questi provvedimenti sono provvedimenti complementari, i quali però sono limitati al punto della smobilitazione e del riassetto interno nostro. Questo dice, e poi soggiunge: badate però che questi provvedimenti complementari non devono essere ispirati al concetto di subordinare gli uomini alle merci, non devono servire da rappresaglia contro altri Stati.

Ora io dico: come si possono fondere queste due tendenze?

Cabrini vede in una limitazione eventuale della emigrazione un semplice fatto accidentale, transitorio, il quale deve essere subordinato anche a tutte quelle altre cose.

L'ordine del giorno Bettoni, invece (posso sbagliare, on. Bettoni, ma sono abituato a dire francamente le mie impressioni) dice: no, noi abbiamo fatto finora una politica dell'emigrazione che non è quella che giova all'Italia; noi dobbiamo ora mettere delle limitazioni. Il principio della libertà dell'emigrazione non deve essere scritto come è scritto ora nella legge, l'emigrazione si deve limitare al superfluo.

Chi stabilisce questo superfluo? Non lo sappiamo. Io parto da un principio: la libertà di locomozione è un diritto portato dalla rivoluzione francese, ed ora pare anche dalla rivoluzione russa. E questo non lo possiamo negare, neanche se in qualche determinata contingenza storica possa far comodo il contrario. La libertà di locomozione è il risanamento del corpo sociale, è la circolazione del corpo sociale. Quando l'avremo arrestata avremo mortificato il corpo sociale. E questo bisognerà tenerlo presente.

Se ci sono in Italia capitali sufficienti per assicurare ad una parte di queste truppe smobilizzate un tenore di vita umano, va bene. Allora noi trattieniamo, ed anche qui io tollererei una certa violenza in vista del fine utile; ma se questo non c'è, noi che cosa possiamo fare? Bisognerà trattare con gli altri Stati per avere le condizioni migliori.

Ed io convengo con Giuffrida, del quale ho letto il discorso che fece la volta passata, quando io non ero presente, che noi ci troviamo in condizioni favorevoli, perchè gli altri Stati, anche e specialmente i neutrali, hanno bisogno di mano d'opera. Noi abbiamo il territorio nostro, meno una parte infinitesima, libero dal nemico; ma il Belgio è distrutto; la Francia ha i suoi dipartimenti del Nord abbandonati e distrutti; poi ci sarà tutto l'Oriente balcanico, l'Asia Minore, che ha bisogno di essere valorizzata, perchè realmente è una fonte enorme di ricchezze. E come facciamo a dire: questi devono andare qua e questi là?

Noi possiamo dare soltanto questa direttiva: andranno là dove sia assicurato a questi operai un salario migliore e condizioni di vita migliori.

Questo possiamo dire. E c'è un'altra considerazione. Io non capisco il pensiero di Cabrini: in Germania non debbono andare, in Austria nemmeno...

CABRINI. — Ho detto il contrario.

DI FRATTA. — Lo so che è contrario; ma quelle parole di Cabrini questo vogliono dire: voi volete fare un mercato...

CABRINI. — È la tesi di qualche nazionalista più o meno d'occasione.

DI FRATTA. — L'Intesa deve continuare ad esistere anche dopo la guerra come un corpo chiuso: si starà sempre contro l'Austria e la Germania! Siamo d'accordo. Io lo capisco questo pensiero; ma anche qui dobbiamo considerare che noi ci troviamo a dover discutere di queste cose senza una nozione neanche approssimata di quello che sarà il terreno vero dopo. E come possiamo dire: facciamo questo?

Noi, come Consiglio, deputato alla tutela dell'emigrazione, una sola cosa dobbiamo dire: che questi trattati di lavoro si facciano e l'emigrazione sia diretta possibilmente là dove troverà le migliori condizioni di vita e di retribuzione. Questo possiamo dire, ma possiamo mettere dei limiti per un dato ambiente? Non lo credo, perchè credo che invaderemmo un campo riservato ad altri.

Ecco perchè io farei un ordine del giorno molto più semplice: affermerei la necessità e la convenienza che con una politica di lavoro, non nel senso di dar lavoro a chicchessia, ma con una politica di lavori utili, si possa trattenere in patria la maggior parte o quella maggior parte che si può di questi emigranti...

Con una politica di lavori utili, non quelli che si danno tanto per far lavorare, si trattenga in Italia il maggior numero di lavoratori, che noi non potremmo trattenere a forza, anche se lo volessimo, perchè questi si ribellerebbero; e quindi se vogliono, devono potere andare via. Soltanto, il Governo ed il Commissariato procurino di fare trattati di lavoro, perchè, come diceva Giuffrida, il materiale uomo è ricercato da per tutto, anche perchè molti uomini sono rimasti o mutilati o invalidi; cercare di provvedere le migliori condizioni, e di dirigere l'emigrazione là dove le troveranno.

GIUFFRIDA. — In fondo siamo d'accordo.

PANTANO. — Faccio la proposta di incaricare i due presentatori degli ordini del giorno, a cui si uniscano Giuffrida e Di Fratta, di presentarci un ordine del giorno per la prossima seduta.

CABRINI. — Vorrei pregare i colleghi di tenere presente la gravità della questione, e come un ordine del giorno non pesato sillaba per sillaba potrebbe portare immediatamente a questo: che domani alla Camera quaranta deputati, rappresentanti di una corrente che è nel paese; e non solo quei quaranta; ma col concorso di altri che potrebbero essere di altre parti della Camera, prendano una posizione di battaglia contro un ordine del giorno e svalORIZZARE una decisione del nostro Consiglio. E la dichiarazione di guerra sarebbe intesa così, se uscisse un voto che nella sua indeterminatezza lasciasse capire che domani (perchè questo è stato detto, non faccio nomi di giornali o di correnti politiche), questa gente che torna dal fronte non potrà scegliere tra il morire di fame in Italia e il diritto di andare fuori (Voci: No, no)!

Ora queste preoccupazioni si sono già manifestate; se ne è parlato in un convegno al quale ha accennato anche il relatore: il giornale dell'Opera bonomelliana, con minore vivacità di forme, se ne è occupato anche esso, e le due correnti sono d'accordo nel non volere questa limitazione, e non ci sarebbe niente di male se noi avessimo una nuova riunione su questo, lasciando un intervallo di qualche giorno e lasciando anche a quelle persone che crederete di incaricare il compito di determinare un accordo che sia proprio l'accordo di tutti.

Qui siamo anche rappresentanti di organizzazioni, di patronati, non siamo soltanto Baslini, Cabrini, ma contiamo in quanto rappresentanti di queste organizzazioni. Quaglino non è soltanto un nostro caro collega, uomo di valore, a cui vogliamo bene, ma è il rappresentante di 400 mila operai organizzati. Una ripercussione questa questione l'avrà anche nel Consiglio superiore del lavoro, che pare voglia impadronirsi della materia, perchè anche dal suo punto di vista può essere interessante, e il ritardo di alcuni giorni non potrebbe far danno, ed è meglio uscire con una deliberazione che incontri il favore di tutti e snobbare l'orizzonte da resistenze che credo potrebbero svanire. Con opportuni adattamenti ritengo che si potrebbe venire ad un accordo.

L'accordo c'è già. Nelle ultime parole di Di Fratta, dopo la sua tesi liberista, per la libera locomozione, leggevo il controllo; e questo controllo, come l'ha prospettato nella sua relazione l'Ufficio, come è stato accennato, sarà questione di forma; in fondo un consenso c'è anche nell'idea del controllo. In quali limiti e misura è un punto delicatissimo, quindi pregherei di non aver fretta nel deliberare.

PRESIDENTE. — Si conviene che nella prossima riunione, che si terrà il giorno 24 corrente sarà presentata una nuova redazione dell'ordine del giorno, che rispecchi i diversi interessi in questione.

(La seduta termina alle 12,40).

Adunanza del 24 marzo 1917.

Sono presenti i Consiglieri: senatore LUIGI BODIO, *presidente*; ON. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*, ON. conte GIOVANNI GALLINA, *Commissario Generale*; BASLINI, BETTONI, BROFFERIO, CABRINI, CANTORE, CIMORELLI, DI FRATTA, FALCIANI, GIUFFRIDA, PANTANO e i commissari ROSSI, DE MICHELIS e TOMIZZOLI. *Segretario*, RUSSO.

Si apre la seduta alle ore 10, riprendendosi la discussione sui problemi del dopo guerra attinenti all'emigrazione.

BODIO, *presidente*. — Riprendiamo in esame il tema dei provvedimenti per l'emigrazione dopo-guerra. Il collega Giuffrida pareva dubitare che si potesse utilmente portare la nostra attenzione su questo problema, mentre urge l'azione militare in terra e in mare, e diceva: chi può prevedere quali saranno le condizioni del lavoro dopo la guerra? Tutte le previsioni furono spostate dagli avvenimenti da cui siamo travolti. Si credeva che non sarebbe possibile una guerra generale, a cagione degli enormi armamenti che si venivano accumulando, e per cui nessun governo avrebbe avuta la temerità di provocarla; si credeva che le idee di fraternità, di umanità, di progresso morale, di religione avrebbero trattenuto i popoli dall'esercizio della violenza reciproca; si credeva che l'agiatezza diffusa avrebbe assopiti gli impulsi belligeri; poi al rompere della guerra si potè supporre che i socialisti avrebbero agito sui governi per convertire gli antagonismi nazionali in una lotta di classi; ma i socialisti della Germania non si opposero alla guerra, forse perchè odoravano la preda. Come potremmo adunque tentare di fare delle previsioni per il tempo che verrà dopo la guerra?